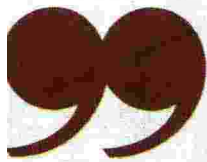


Amicizie speciali

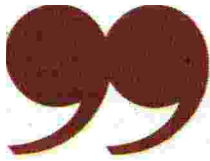
Gadda e Bonsanti: libri, progetti, Firenze in 40 anni di lettere

di **Roberto Barzanti**
a pagina 17



Alessandro Bonsanti

Caro Carlo, buona villeggiatura a te e al tuo gentile e simpatico ospite. Non ti dimenticare, ti prego, il Pasticciaccio...



Carlo Emilio Gadda

Caro Sandro, considero sempre fluenti i giorni e gli anni fiorentini, quelli della città che ritengo la mia città d'elezione

Palazzo Strozzi

Alessandro Bonsanti (Firenze 1904-1984), nel cortile di Palazzo Strozzi dopo l'alluvione del '66 (Fondo Letteratura-Gabinetto Vieusseux)



A Roma

Carlo Emilio Gadda (Milano 1893-Roma 1973) a Roma nel 1964 dove si era trasferito dopo essere stato a Firenze (Giacomo Pozzi-Bellini, Archivio Pozzi-Bellini)



Il libro Nel carteggio tra il presidente del Vieusseux Bonsanti e lo scrittore Gadda, 40 anni di affetto e stima. E la genesi a Firenze del «Pasticciaccio» che lo stesso autore definì un lavoro «penoso e atroce»

Storia di un'amicizia speciale

di **Roberto Barzanti**

Il titolo di questo scambio di messaggi (*Alessandro Bonsanti — Carlo Emilio Gadda, «Sono il pero e la zucca di me stesso» Carteggio 1930-1970*, a cura di Roberta Colbertaldo, Olschki) è ritagliato da una lettera di Gadda che applica a se stesso un'esopica metafora della *Satira VII* di Ludovico Ariosto. Una zucca, balzata fulmineamente in cima a un pero che aveva resistito per decenni ai venti di insidiose tempeste, è rimbroccata dall'albero infastidito: «Ma tu che a un volger d'occhi arrivi in cielo, / renditi certa che, non meno in fretta / che sia cresciuto, mancherà il tuo stelo». Gadda introietta il dialogo tra le piante facendo sua la disincantata morale. La soddisfazione per la vincita nel 1963, a settant'anni, del Prix International de Littérature per *La cognizione del dolore* si accompagna alla consapevolezza di una carriera cresciuta lentamente tra difficoltà e un cupo crucio continua ad angustiarlo: «Ma come andrà a finire — chiede ad Alessandro Bonsanti (2 giugno) — la frana, la valanga che mi ha sepolto?».

Il carteggio, che si snoda in quattro sezioni che coprono il movimentato quarantennio 1930-1970, documenta l'amicizia speciale, dai tratti inconfondibili, come sottolinea in premessa Gloria Manghetti, tra il «gran lombardo» e il sodale e dinamico direttore, dal 1941 al 1980, del Gabinetto scientifico letterario G. P. Vieusseux.

Gadda e il suo generoso promotore erano agli antipodi in tutto, ma insieme dettero vita a una strana coppia a

un'«integrazione reciproca dei ruoli» (A. Andreini): prigioniero di un labirintico caos il milanese, imperativo e puntuale il secondo. Dello scambio epistolare tra i due restano oltre 300 lettere, fino a oggi in buona parte inedite.

Conservate come sono in più archivi — nel Fondo Gadda del Vieusseux, nel Fondo Liberati e presso gli eredi Bonsanti — queste ultime donate all'Istituto di Firenze in coincidenza con l'apparizione del volume — hanno richiesto un certosino lavoro d'intarsio. Il Vieusseux ha così concluso l'ordinamento del rilevante nucleo di carte del Fondo Gadda, affidato a Bonsanti alla fine degli anni 40, e da Bonsanti conferito all'Archivio Contemporaneo di via Maggio che oggi porta il suo nome. Sono stati effettuati con cura anche i restauri per riparare i danni subiti nell'alluvione del 1966. Il ricco corredo di annotazioni che Roberta Colbertaldo fornisce soddisfa ogni curiosità, bibliografica e no, dando un respiro storico-narrativo a una faticaccia esemplare.

Le lettere sono più adatte a tratteggiare i lineamenti del personaggio che a indagare il suo metodo di lavoro. Per Gadda scrivere è sofferenza e la sociabilità intellettuale lo sfiora senza suscitare entusiasmi. A Firenze si trasferì stabilmente nel 1940 e vi ebbe residenza fino al '50, quando, assunto dalla Rai, si spostò a Roma. In una scheda autobiografica dettata nel '63 elenca volentieri la topografia periferica dei dintorni, pur dicendosi onorato di aver frequentato personalità quali Montale, Vittorini, Landolfi, Delfino, Rosai e, tra i critici, De Robertis, Pancrazi, Contini e «il sommo Roberto Longhi». Gadda «rifuggiva — ha scritto

Giulio Cattaneo — dalle proposizioni critiche astruse che non caratterizzano e non definiscono. Meglio stare con gli amici parlando del più e del meno o magari andare tutti insieme in un casino, all'uscita della trattoria con la colazione sullo stomaco». *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, per limitarci a citare il titolo più conosciuto, cominciò a essere elaborato a Firenze nel 1945: la scintilla che spinse a concepirlo scaturì da un progetto di Bonsanti, che intendeva costruire un fascicolo di «Letteratura» ospitando dodici racconti gialli. «Caro Carlo — scriveva nel '46 — Buona villeggiatura a te e al tuo gentile ospite. Non dimenticare, ti prego, il *Pasticciaccio*...»

Sarebbe uscito in volume presso Garzanti nel 1957. Metterlo a punto «è stato un lavoro penoso — si sfoga Gadda il 25 luglio 1957 — atroce, in certi giorni; ed economicamente costoso, per il gran tempo che vi ho impiegato e forse perduto». Confida di essere preoccupato di dover fronteggiare «la prima ondata di reazioni». «La mia salute — aggiunge, ma sono un visibilo le analitiche cartelle cliniche abbozzate via via —, proprio, non va: le forze sembrano scemare, ho la mente stanca, un ronzio, un turbinio del cervello». Pure la *Cognizione* uscì a puntate in «Letteratura» ed è incredibile la sequela di insistenti sollecitazioni per strappare al ritardatario Gadda gli ambiti spezzoni. Sarebbe scorretto istituire alla maniera dei positivisti un rapporto meccanico tra patologie (vere o presunte) e il groviglio di una scrittura in bilico tra offuscato mondo interiore e deformante parossismo descrittivo. L'ingorgo di parlate dialettali e di aulici

arcaismi impasta una lingua inventata, che si avvale di prestiti colti e di plebee trivialità. *Il Mondo (1945-1946)* lo ebbe tra i collaboratori più assidui e in talune certe recensioni ci s'imbatte in aperture che si spingono ben oltre i recinti del genere: «L'umanesimo cristiano, è ormai chiaro, non si riduce alla cadaverica sechezza del fanatismo e all'astinenza degli schemi esosi, ma riconosce e frequenta le fonti univere dell'arricchimento spirituale dell'umanità. Al centro di esse risfolgora la Rivelazione. Tra questa e quelle non sussiste antinomia: perocché questa illumina e ravviva la sorsata di quelle, e in certo senso la convalida e la garantisce. L'umanesimo è la cognizione del passato» (a proposito di H.W. Rüssel, *Profilo d'un umanesimo cristiano*, 1 settembre 1945).

A Firenze Carlo Emilio non aveva trovato in Sandro soltanto un impareggiabile amico-assistente, ma, con la moglie Marcella e i figli Sandra e Giorgio, una famiglia. Sbocciò un calore domestico unico nella sua esistenziale solitudine. Sperimentò addirittura una tenerezza paterna per lui inattinguibile. Quando partì per Roma si giustificò adducendo che era stata una costrizione, non un congedo: «considero sempre idealmente fluenti i giorni e gli anni fiorentini, quelli della città che avevo scelto come ideale residenza e che ritengo anco-

ra la mia città d'elezione: che ho lasciato soltanto per motivi materiali» (16 marzo 1951). «La società romana, frivola e sconclusionata, non mi interessa, ad eccezione di poche persone di valore» (11 febbraio 1959). Il decennio fiorentino rifulgeva incancellabile sull'onda di una palinodica nostalgia: quelli erano stati davvero «gli anni belli, quando era venuto il bello».

Il libro



● **Il titolo**

Alessandro
Bonsanti,
Carlo
Emilio
Gadda,
«Sono
il pero
e la zucca
di me stesso»

● **Il lavoro**

Carteggio
1930-1970
a cura
di Roberta
Colbertaldo.
Premessa
di Gloria
Manghetti
e con una
testimonianza
di Sandra
Bonsanti

● **L'editore**

Casa editrice
Olschki
nella
collana
«Studi»
del Gabinetto
Vieusseux